

**Michele Minoli<sup>1</sup>**

Ricerca Psicoanalitica, 2005, Anno XVI, n. 3, pp. 355-374.

## **Per un Io-soggetto come sistema**

### **SOMMARIO**

L'A. condivide l'idea di pensare il "soggetto" umano come sistema e sistema dinamico non lineare. Ritiene, tuttavia, che il modello di sviluppo proposto da Sander possa peccare di "linearità" nonostante sia inserito nella logica dell'interazione, del caos e della probabilità. Una linearità colta nel determinismo del contesto in cui avviene lo sviluppo del sistema e nella relativizzazione della dimensione dell'autocoscienza. L'A. auspica che un giorno diventi possibile pensare il sistema, magari con ricerche longitudinali che vadano oltre i primi anni di vita, nella sua interezza e unitarietà comprensiva della qualità specie-specifica dell'autocoscienza.

### **SUMMARY**

#### **The I-subject as a system**

The Author agrees with Sander's concept of human being both as a system, and as a non-linear, dynamic system. Yet, he maintains that in Sander's developmental model, in spite of its reference to the perspective of interaction, chaos, and probability, there are some linear assumptions. According to the Author, linearity persists in Sander's theory because of the deterministic power he assigns to the context, for his deterministic view of developmental process, and for not considering the role of self-consciousness. The Author longs for a new way of conceptualizing human being system - maybe through longitudinal researches overcoming the first years of life - as a unitary whole that includes the quality of self-consciousness.

-----

Il pensiero di Sander è certamente molto stimolante. Il suo creare ponti tra il biologico, l'evolutivo e il terapeutico immette in un'auspicabile visione globale e unitaria dell'essere umano.

Dopo anni e anni di confusa oscillazione tra un intrapsichico chiuso in se stesso e un intersichico inquinato da un facile ambientalismo, è resa finalmente possibile, anche in ambito psicoanalitico, una prospettiva unitaria dell'essere umano e una lettura processuale del suo divenire.

È un merito di Sander aver adottato "la prospettiva più ampia che possiamo assumere" ossia "quella della vita stessa". Un salto qualitativo che, liberati dai vincoli di pregiudizi istituzionali o culturali, autorizza tutti noi ad aderire ad una visione dell'essere e del funzionamento umano che supera e armonizza gli sforzi teorici messi in campo da sempre. Molte delle diatribe filosofiche circa l'ontologico o l'illusorio del "soggetto", molte delle disquisizioni della teoria o della lettura della mente, molte delle precisazioni neurologiche, sembrano destinate a relativizzarsi per la loro unilateralità e riduttività.

Solo andando al di là di una spiegazione pulsionale o di una sottolineatura affettiva o di un

---

<sup>1</sup> Michele Minoli, psicologo e psicoanalista, è Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoanalisi della Relazione di Milano.

funzionamento cognitivo o di una linearità neurologica considerati singolarmente se non, sovente, in contrapposizione tra loro, diventa, in effetti, percorribile il confronto con l'articolazione e la complessità di quello che mi piace chiamare "io-soggetto".

Non è compito facile commentare il lavoro di Sander: l'articolazione del suo pensiero, la ricchezza delle sue conoscenze, la logica del suo argomentare esigerebbero un confronto più diretto e più dialogico. Mi limiterò quindi ad alcune considerazioni molto generali.

## 1.

L'interesse dell'impostazione teorica sanderiana riguarda la concettualizzazione del "soggetto" e del suo costituirsi. Non credo sia necessario inquadrare storicamente il concetto di "referente unitario d'esperienza" (Di Francesco, 1998), esplicitando il superamento delle posizioni "eliminativiste" o "sostantiviste" o "funzionaliste" di cui è costellata anche la storia della ricerca recente. L'originalità della sua teorizzazione rende superfluo qualsiasi accostamento o qualsiasi confronto.

### *Soggetto è "sistema"*

Un "sistema" pensato come "insieme di elementi uniti da un certo tipo di regolare interazione e di interdipendenza" ossia "un gruppo di unità diverse rapportate tra loro in modo tale da costituire una unità integrale". Un sistema che può anche essere denominato "organizzazione" ossia un "tenersi insieme o coerenza di parti profondamente diverse".

Un io-soggetto come "sistema dinamico non lineare (...) caratterizzato da sensibilità alle condizioni iniziali, incertezza sulle possibili deviazioni e apertura ad ogni direzione". Un sistema cioè che ha la potenzialità di coniugare "il nuovo e il creativo", ma anche "il disorganizzante e il distruttivo" al fine di mantenere una propria "unità e coerenza". Un sistema, inoltre, dotato di "continuità nel tempo". Non già una continuità "dotata di stabilità" acquisita una volta per tutte, ma "continuità" come gestione attiva di un continuo "flusso di *input* e *output*".

### *Un sistema "auto-organizzato"*

È questo un assunto di difficile gestione teorica e, forse per questo, trascurato in letteratura. L'"attività" del sistema, "necessaria per raggiungere e mantenere l'integrazione della complessità", dice Sander, non può avere che "un'origine interna all'organismo" ossia essere "endogena".

"La coerenza dell'organizzazione dell'organismo vivente proviene dall'interno; non può essere imposta dall'esterno. Ogni sistema vivente è visto, dunque, come auto-organizzante, auto-regolante e auto-correggente. E Sander chiosa: "Noi ci riferiamo all'avvio dei movimenti di auto-organizzazione, auto-regolazione, auto-correzione come a movimenti che riflettono l'attività (*agency*) dell'individuo".

### *Un sistema strettamente relazionato ad altri sistemi*

Viene dato per scontato che non esista sistema che non sia inserito in una rete più ampia di sistemi: "Non possiamo pensare a nessun organismo vivente, neppure al più piccolo microbo, senza pensare anche all'ambiente con cui è in continua interazione". Una "continua interazione tra organismo e ambiente" che porta a non considerare mai il solo organismo vivente, ma a prendere sempre in esame il sistema più ampio in cui è inserito.

Un sistema cioè che mira sia alla propria "unità e coerenza" sia alla propria unità e coerenza rapportata ai sistemi con cui il singolo sistema è scontatamente relazionato.

Due dimensioni diverse, dipendenti comunque entrambe dall'auto-organizzazione, in un continuo

processo che sa di paradossale “poiché il processo della vita richiede sia una costante continuità, sia un costante cambiamento”.

In sintesi, nell’esplicitazione dell’idea di sistema, Sander considera l’io-soggetto come un sistema costantemente in “tensione” tra una “coerenza” pensata “come obiettivo o motivazione” e una non-coerenza altrettanto presente fatta di lontananza “dall’equilibrio”, “incertezza sulle deviazioni” e apertura “verso molteplici direzioni”. Non quindi un sistema attestato su una “coerenza” costante, ma su una coerenza pensata in continuo divenire.

Forse perché la coerenza “rimane uno dei misteri del processo della vita, un mistero difficile da affrontare o del quale restiamo totalmente inconsapevoli perché lo diamo per scontato” o forse semplicemente perché neppure “la biologia ha chiarito come il principio dell’unitarietà (...) venga realizzato e mantenuto attraverso l’auto-organizzazione”, Sander insiste su come la coerenza o unitarietà si attui “sia all’interno di uno schema familiare sia all’interno di inaspettate perturbazioni” e - si affretta ad aggiungere - “della loro riparazione”. Dove “riparazione” indica una sequenza che va “dall’armonia alla disarmonia e di nuovo all’armonia”.

Sono d’accordo nel pensare che il sistema abbia come compito fondamentale quello di perseguire la propria coerenza attraverso l’auto-organizzazione. Il problema è *in che modo* questo compito, che è poi quello della “*tensegrity*”, venga realizzato. Si pone cioè il problema delle modalità teoriche del funzionamento interattivo o costruttivista.

Dimostrare l’incidenza della specificità, l’attuarsi della ritmicità e la portata del riconoscimento dello stato è osservare dei fatti, non è spiegare come la coerenza sia co-costruita. Il rischio è che i fatti vengano caricati di un potere spiegativo che all’interno dell’interazionismo non possono avere. Nella visione costruttivista, la sintesi finale dei dati in interazione non può essere attribuita che al sistema. Di fronte ai dati esterni, siano essi perturbanti o meno, e alla coerenza esistente, sia essa minacciata o meno, è demandato al sistema di provvedere ad una sua nuova coerenza.

Per esempio, nella ricerca della *still face* o nell’esperimento della maschera, di fatto abbiamo una perturbazione, ma il sistema ritengo vada pensato come capace di auto-organizzarsi nuovamente ossia di ritrovare una sua armonia sempre e comunque, anche se per ipotesi la madre in questione continuasse a tenere gli occhiali da sci o ad avere stabilmente un viso immobile, cioè anche se non subentra la riparazione.

È quanto mi sembra di poter leggere nello stesso Sander quando afferma che la ricerca dei ritmi sonno-veglia dimostra “il ruolo attivo del neonato nel superare la tensione dinamica tra lui e il *caregiver*”.

Sander sostiene, inoltre, che l’esperimento della maschera “dimostra la grande dipendenza del neonato, per quel che riguarda la sua auto-organizzazione, dalla stabilità di un modello di ricorsività nella configurazione del flusso dell’interazione di cui sta facendo esperienza”. Viene cioè sottolineata una “*iniziale* stabilità della regolazione nel sistema madre-bambino”, poiché essa “fonda una stabilità nello stile ricorrente degli eventi interattivi”. Tale iniziale stabilità “organizza la *Gestalt* dell’aspettativa del neonato e dà forma all’organizzazione del passo successivo”.

Esisterebbe cioè una “stabilità” di partenza e il neonato tenderebbe a mantenerla nella “ricorsività” del flusso dell’interazione e, più ancora, “tale stabilità” organizzerebbe la *Gestalt* dell’aspettativa e del passo successivo. Viene cioè affermato un sistema che tende naturalmente al mantenimento della stabilità acquisita e che tenderebbe ad utilizzarla come criterio dell’aspettativa e dell’azione successiva.

Da una parte questo è comprensibile poiché è naturale che il sistema tenda a mantenere l’acquisita e

sperimentata coerenza ed è quindi normale pensare che il neonato tenda a utilizzare la stabilità di fatto esistente come criterio dell'aspettativa e del passo successivo, dall'altra però c'è il rischio di pensare il sistema come esclusivamente teso a mantenere il tipo di coerenza data e a "lavorare" per mantenerla o recuperarla, pena il caos della disorganizzazione.

In realtà, penso che accentuare l'importanza di "un modello di ricorsività", ossia di un modello che tende a utilizzare come criterio interattivo la stabilità di partenza, possa diminuire, in particolare nella fase preriflessiva, la portata della capacità del sistema di darsi comunque una sua coerenza in qualsiasi contesto in cui si ritrovasse inserito. La nuova coerenza sarà diversa da quella precedente e l'accedervi comporterà scombusolamento e drammaticità, ma dobbiamo privilegiare la capacità del sistema vivente a darsi una nuova coerenza, indipendentemente dall'aspettativa e dalla ricorsività. Tanto più che, se non privilegiamo una tale capacità di auto-organizzazione del sistema, rischiamo di teorizzare come condizione di sviluppo "sano o normale" la corrispondenza continuativa e indispensabile di un "ambiente" (*caregiver*) che avrebbe come compito quello di porsi sempre e il più possibile corrispondente all'aspettativa del bambino. Così facendo avremmo uno sviluppo pre-ordinato e a senso unico, avremmo cioè un "bambino re" tanto criticato in letteratura, dimenticando che la vita altro non è se non movimento e adattamento. La vita, che è più importante delle forme di coerenza con cui si manifesta.

## 2.

Il sistema funziona su un "obiettivo o motivazione" generale, quello dell'"auto-organizzazione, auto-regolazione, auto-correzione", "presente ad ogni livello della complessità dei sistemi viventi e (...) di speciale importanza a livello psicologico, cioè a livello dell'organizzazione di coscienza e quindi del processo terapeutico".

Concretamente Sander segue l'ipotesi che i principi che reggono la dimensione biologica del sistema possano essere estesi e risultare egualmente spiegativi dei livelli evolutivo e psicologico: dobbiamo vedere come "criteri (...) essenziali a livello biologico, possano essere applicati ad altri livelli superiori". È in effetti su queste leggi o principi che sarà dedotta la coerenza e l'unitarietà ai diversi livelli di funzionamento del sistema.

Questo il ragionamento di Sander: siccome "le molecole e le cellule che formano i nostri tessuti sono continuamente eliminate e sostituite", la vita non può identificarsi con esse, altrimenti non avremmo continuità e stabilità.

Ingber, citato da Sander, suggerisce che esista o debba essere ipotizzato un "modello" o una "architettura" del sistema, in grado di gestire "la distribuzione e il bilanciamento degli agenti di stress" e di distribuire e controbilanciare "le tensioni" così da permettere alla "struttura" di essere continuamente "in grado di stabilizzarsi". La *tensegrity* è cioè un termine che "spiega come un sistema si stabilizzi meccanicamente distribuendo e bilanciando al suo interno le forze tensionali e comprimimenti esistenti".

Un principio, quello della *tensegrity*, desunto e applicabile a "un'ampia varietà di sistemi naturali" che va dagli atomi di carbonio alle molecole dell'acqua, dalle proteine ai virus, dalle cellule ai tessuti e agli 'esseri umani'.

Su questo principio generale viene inserito il meccanismo della specificità, ripreso da Paul Weiss. "Un principio universalmente presente nel mondo vivente, essenziale per la comunicazione, il riconoscimento, le relazioni intime di attrazione, la selettività e così via".

Il principio della ritmicità è invece proposto da Sander stesso. La coerenza del sistema biologico è determinata dal "trascinamento (*entrainment*) e dalla sincronia dei ritmi biologici. (...) La similarità tra *pattern* ricorrenti porta alla ritmicità e, più specificatamente nel sistema biologico, alla bioritmicità".

Quando siamo in presenza di una condivisione di un segnale comune “i ritmi dei sistemi in oscillazione si appaiano” e l’essere in coppia amplifica il segnale, “aumentando la globalità e la forza della coerenza”.

Mentre la *tensegrity* dà concretezza all’auto-organizzazione poiché esplicita una tendenza del sistema a stabilizzare “meccanicamente” le forze tensionali e comprimimenti, distribuendole e bilanciandole, la specificità e la ritmicità sono invece delle chiavi di spiegazione molto concrete e maneggevoli del *come* venga raggiunta la coerenza. Ipotizzare che il sistema funzioni su “una sorta di risonanza tra due sistemi sintonizzati reciprocamente su proprietà corrispondenti” o che la condivisione di “un segnale comune” fa sì che “i ritmi di sistemi in oscillazione si appaiano” e di conseguenza l’essere in coppia amplifichi il segnale, “aumentando la globalità e la forza della coerenza”, rimanda ad una dimensione misteriosa, ma molto spiegativa del funzionamento del sistema.

E il fatto che questi principi governino “le molecole, le cellule e lo stesso cervello” non fa che aumentare l’interesse e l’importanza di questa dimensione. Siamo in effetti in presenza di criteri che danno consistenza alla componente più universale del sistema umano accostandolo alla globalità della natura tutta.

A questo punto, come se sentisse l’esigenza di un punto di vista ancora più concreto, Sander si sposta e si focalizza su come funziona il cervello, più esattamente su “l’interfaccia tra l’esperienza che il bambino fa e lo sviluppo morfologico del suo cervello”, dando per scontato che le “esperienze precoci dell’infante formano e modificano la morfologia del suo cervello”.

Provo a sintetizzare questa interfaccia, utilizzando il più possibile le sue stesse parole:

- Nella percezione risulta che dapprima ogni elemento sensoriale dello stimolo è inserito in una categoria, quali linea, colore, profondità, contorno, movimento.
- La mappa di questo processo viene, poi, ricostituita, comprese le categorie affettive o emotive rilevanti, per avere l’unitarietà e per costruire un significato individuale di quanto percepito.
- È questo significato individuale che fornisce a ciascuno di noi e a ciascuno a modo suo, un’aspettativa nel processo di “adattamento reciproco” o semplice adattamento.
- Molto prima della comparsa del linguaggio e delle parole, si organizzano strategie adattive, interattive e interpersonali ossia percezioni gestaltiche, definite processo di riconoscimento.
- La capacità del cervello di costruire *Gestalt* di aspettative si attua nella ricorrenza sia di “momenti di incontro” affettivamente positivi, sia di esperienze affettivamente negative di restrizioni della spontaneità d’iniziativa.
- Il livello evolutivo dell’intenzione di iniziare un’azione pone le condizioni perché il bambino faccia esperienza del fatto che anche l’altro è consapevole di ciò che egli sa di se stesso.
- La specificità del riconoscimento diventa l’indizio del successo o del fallimento del processo adattivo o, se la rottura resta irreparata, della deviazione dell’organizzazione del sistema in direzione di proiezioni e disadattamenti (*mismatches*).
- Se due organizzazioni cerebrali distinte, quella della madre e quella del bambino, si auto-assemblano perverranno ad una organizzazione consapevole, come il “fare le cose insieme”, dotata di maggiore e più inclusiva coerenza.

Il tentativo di ricercare e di ipotizzare principi comuni a “molecole, cellule e lo stesso cervello” a comprendere il sistema umano è encomiabile. Anche l’attestarsi fondamentalmente sul biologico e da lì partire per spiegare il costituirsi e il funzionamento dell’essere umano è ammirevole. Sarebbe in effetti straordinario poter disporre di criteri sperimentali per sapere come diviene e come funziona l’Io-soggetto.

La condivisione dell’impostazione di Sander non è tuttavia scontata. La nostra formazione, culturale e psicoanalitica, ci ha strutturati sulla componente “coscienza”. La dualità epistemica, contrapposta all’unità

ontologica, ci ha ulteriormente giustificati nell'attestarci sulla dimensione psichica come degna di una considerazione a sé stante nella comprensione e nella spiegazione del funzionamento umano. In realtà, di fronte ad una corrispondenza con il biologico, siamo presi dalla paura di non avere più criteri conosciuti di riferimento o di non maneggiare più i parametri abituali di comprensione. Ma sono paure che dobbiamo oltrepassare sciogliendo dubbi e incertezze. Sono esitazioni che possiamo sciogliere sollevando domande non tanto per contraddire o disconfermare, quanto per approfondire e, forse, completare un'impostazione peraltro molto feconda.

In fondo, è stato lo stesso Freud che ha iniziato la "deviazione" verso il "somatico" nella comprensione dell'essere umano. Lo sforzo compiuto con il *Progetto* è stato un tentativo di spiegazione neurologica del funzionamento umano. Ma anche l'aver appoggiato tutta la sua teorizzazione sulla pulsione o libido ha costituito un dato di partenza biologico. I progressi avvenuti dopo la sua morte e, in particolare, in questi ultimi anni grazie alle neuroscienze, sono certamente utili alla comprensione e fecondi nella dimostrazione di una visione più ampia e completa del mistero "uomo".

Sono comunque dell'idea che molta strada rimanga da fare per dare all'unicità dell'essere umano una spiegazione adeguata ed esauriente. Una spiegazione che non rischi di essere riduttiva. Spiegare l'essere e il funzionamento umano soltanto con lo psichico o, sul versante opposto, soltanto con il biologico o neurologico, sembrano con evidenza dati di partenza settoriali e riduttivi. Forse domani la nostra riflessione e la ricerca sperimentale ci daranno una visione più completa dell'essere umano e saremo allora meno presi dall'accentuazione neurologica o biologica così da integrarla in modo più rispettoso con quella capacità tutta umana, in quanto specie-specifica, che è la capacità di pensare il pensiero.

Ma forse è anche possibile che si sia soltanto, in questo nostro momento storico, in presenza di una difficoltà a conciliare il livello teorico con il livello operazionista. Sostenere che l'essere umano è autopoietico o auto-determinante è un'affermazione teorica; sostenere che la consapevolezza sia un "fare" le cose insieme è un'affermazione operazionista. Non sono la stessa cosa, tra loro c'è un salto, uno scarto, un livello diverso d'impostazione mentale.

Se così fosse, allora il vero problema starebbe nelle modalità espositive, nella non esplicitazione dei livelli, nel riduzionismo della presentazione. Il vero problema starebbe cioè nel non riuscire ad avere una visione sufficientemente ampia che porti a rispettare sia il livello della spiegazione teorica sia quello concreto dell'osservazione e della verifica.

Sono comunque convinto che molta strada rimane da percorrere per arrivare ad una comprensione e spiegazione "completa" dell'essere umano.

### 3.

Vorrei ora proporre una riflessione di dettaglio sull'impiego del termine "riconoscimento".

Per Sander "riconoscimento" è "la specificità della percezione gestaltica di ciascuno dei due partecipanti alla relazione". Una percezione gestaltica dell'"unità" e dello "stato" del sistema che "funziona in modo bidirezionale tra i partner, dal bambino alla madre e dalla madre al bambino". Una "capacità di percepire" l'altro per quello che è o che vive in quel momento dato.

Conseguenze del riconoscimento sono la "sensazione di appagamento" (Tronick, 1998) o i "momenti affettivi intensi" (Beebe e Lachman, 1998 e 2002) in quanto sembrano essere strettamente dipendenti "dall'esperienza della specificità nei 'momenti di incontro' tra bambino e *caregiver*".

Capisco che il riconoscimento sia sostenuto come ponte "per la costruzione e la conservazione della coerenza", che costituisca "un principio organizzante del processo evolutivo", che porti "ad una maggiore integrazione di complessità", che sia essenziale "per il processo organizzativo di connessioni tra

componenti” e per “la coerenza o interezza del sistema”.

Nella descrizione della madre che era convinta di “non comportarsi correttamente con il figlio” e che cambiò in base all’essere vista dal neonato come segno dell’essere “riconosciuta” da lui, Sander impiega, tuttavia, due espressioni molto diverse tra loro: “la madre aveva capito di *essere riconosciuta* dal neonato” e poche righe dopo, riferendosi alla madre, parla di una sua “esperienza di *riconoscersi* come madre”.

Sappiamo che il termine riconoscimento fa storicamente parte del discorso di Hegel sull’autocoscienza, di cui costituisce un elemento del processo. Nella figura della “lotta per il riconoscimento” tra signore e servo, il riconoscimento viene svuotato della sua portata passiva - essere riconosciuto - per raggiungere la pienezza della sua realizzazione attiva - riconoscersi - nel superamento della scissione in signore e servo. Viene cioè affermato che non esiste “riconoscimento” proveniente dall’altro che sia in grado di ottenere il proprio riconoscersi. E questo perché un riconoscersi dipendente da un essere riconosciuto, ammesso che sia possibile, non libera dalla dipendenza e dal bisogno, ma dà luogo ad appiattimento e a schiacciamento. Solo il processo auto-organizzante dell’attivo riconoscersi fonda la “presenza a se stesso” dell’io-soggetto e ne struttura il divenire in prima persona.

Per questo motivo sono colpito che Sander usi, seppur senza collegarle, la dimensione attiva e passiva del riconoscimento come se non implicassero una radicale diversità teorica.

A voler essere precisi, in luogo di: “la madre aveva capito di *essere riconosciuta* dal neonato” dovremmo leggere: “la madre aveva capito di *essere vista* dal neonato”. E dovremmo tradurre la frase successiva “lo specifico significato per la madre di essere vista dal neonato *così da essere riconosciuta da lui*” in: “lo specifico significato per la madre di essere vista dal neonato *permise o facilitò* alla madre il proprio *riconoscersi* come madre”.

Sto ipotizzando che esista un problema in Sander, ma non solo in lui, relativo al nesso da instaurare tra l’essere riconosciuto e il riconoscersi. È necessario e sufficiente un ‘essere riconosciuto’ perché avvenga il ‘riconoscersi’ o l’essere riconosciuto è solo una premessa facilitante il riconoscersi?

Sander afferma: “Con questo esempio voglio affermare che i particolari anche minimi dell’esperienza di essere “riconosciuto” da un “altro” significativo definiscono un momento di riconoscimento e che sperimentare questi momenti costituisce un principio organizzatore del processo evolutivo”. E ancora, cambiando livello e portando la sua logica all’estremo: “Si può immaginare, quindi, che nell’interazione terapeutica si potrebbero perseguire momenti di riconoscimento per promuovere a livello intersoggettivo un analogo processo integrativo”.

Sembra che Sander sia portato a dare all’essere riconosciuto un potere causale rispetto a una “positività” del processo evolutivo e addirittura del processo terapeutico. Il nesso che viene ipotizzato tra essere riconosciuto e “principio organizzatore” sembra, cioè, funzionare su un principio causa-effetto di tipo lineare. Prova ne è l’altra faccia della medaglia, là dove viene sostenuto che l’assenza della specificità del riconoscimento diventa “l’indizio (...) del fallimento del processo adattivo o, se la rottura non può essere riparata, della deviazione dell’organizzazione del sistema in direzione di proiezioni e disadattamenti”.

Non credo che l’essere riconosciuto possa avere il potere di determinare la qualità del sistema in modo causale e deterministico. Abbiamo visto che riconoscimento è “percezione gestaltica” dell’“unità” e dello “stato” del sistema. Nella reazione alla madre che ha indossato gli occhiali da sci, la *Gestalt* consiste nel profondo stato del neonato legato al tradimento dell’aspettativa rispetto alla configurazione familiare costituita dal volto della madre. Percezione gestaltica dello “stato” verrebbe quindi, in questo caso, a significare il cogliere da parte della madre la “profonda reazione” negativa del neonato alla maschera e per il neonato il sentirsi colto nella sua meraviglia e nel suo imbarazzo. Sono d’accordo che questa qualitativa percezione gestaltica dell’unità o dello stato del sistema in un momento dato sia importante ed

estremamente significativa per lo sviluppo, ma ritengo che:

- le percezioni gestaltiche, così come i vari “momenti dell’incontro” o gli “stati di mutua sollecitudine” o gli “incontri in stati di mutua disponibilità” tra infante e *caregiver* non possano essere denominati “riconoscimento” se non in senso descrittivo o letterale della parola (conoscere in modo nuovo);

- non possa essere instaurato nessun rapporto causale tra percezione gestaltica e sviluppo “sano”. Non comunque un rapporto deterministico;

- il potere di una percezione gestaltica sia dato dall’essere espressione della qualità di rapporto tra madre e bambino. La qualità della madre di cogliere lo “stato” del bambino e del bambino di sentirsi colto in quanto tale attraverso il proprio “stato”. Una qualità questa, libera dai contenuti e dal contingente, che relativizza o ha il potere di relativizzare lo stato di fatto, sia esso perturbante o meno. Ha, cioè, l’effetto di sostenere l’attivo processo auto-organizzante del sistema al di là dell’esperienza concreta.

L’impostazione *condizione che favorisce* è molto diversa da *conditio sine qua non* o linearità *causa-effetto*. Nel secondo caso, il riconoscersi è strettamente dipendente dall’esterno o dall’altro. Nel primo, viene sostenuta, invece, l’importanza di un sentirsi cogliere per quello che si è in quel momento dato come premessa, come condizione, appunto, che favorisce o rende più facile l’accesso al riconoscersi. Viene cioè svincolato l’io-soggetto da una dipendenza costitutiva e da un divenire subordinato alla sensibilità o attenzione dell’altro.

#### 4.

Vorrei infine riflettere in generale sul processo evolutivo proposto da Sander. Provo un certo disagio nell’affrontare questo aspetto sia perché sono molto grato a Sander di aver formulato una teorizzazione così articolata e così pertinente alla comprensione del sistema sia perché non vorrei che si credesse che voglio buttare il bambino con l’acqua sporca.

Anche D. Stern, nel suo ormai famoso *Il mondo interpersonale del bambino* (1985), ha proposto, come Sander, un modello di sviluppo, ma i due modelli non viaggiano sulla stessa lunghezza d’onda. D. Stern ha incentrato il suo modello sulla strutturazione del senso del sé a partire dai coordinamenti somatici e intersoggettivi, mentre Sander si attesta sul funzionamento del sistema dinamico non lineare in quanto tale e coglie il suo divenire all’interno dei processi della complessità. Sono due modelli, forse complementari, comunque diversi.

Entrambi hanno però una caratteristica in comune: propongono un modello di sviluppo *sano* o *normale*.

Proporre un modello di sviluppo sano è dimensione nuova in ambito psicoanalitico. Probabilmente è questa una conseguenza del metodo utilizzato. Se viene impiegato il metodo clinico per ricostruire lo sviluppo infantile a partire dalle problematiche dell’adulto, inevitabilmente avremo un modello fortemente caratterizzato dal patologico. Diverso è, invece, se viene utilizzato il metodo della ricerca sperimentale che fornisce dati, tutto sommato abbastanza neutri, su cui costruire, in un secondo tempo, una teoria interpretativa o, più semplicemente, se la teoria viene falsificata con la ricerca empirica.

Avere un modello di sviluppo sano è importante per la clinica perché fornisce un criterio di riferimento interpretativo diverso da un modello fondato sul patologico, evitando il circolo vizioso dell’autoconvalida. Ma proporre un modello di sviluppo sano o normale è molto delicato poiché esiste il rischio di cadere in una visione parziale dello sviluppo. Non penso che Sander proponga un modello parziale.

La logica dei sistemi non lineari è inserita totalmente nella complessità dell’interazione, del caos e della probabilità. Penso, però, che il modello di Sander sia al fondo un modello parziale nella misura in cui propone un modello costituito da passaggi evolutivi sequenzialmente determinati a senso unico. Molto



schematicamente possiamo coglierne la linearità in questa sequenza: percezione → processamento → significato individuale → adattamento reciproco → percezioni gestaltiche → riconoscimento → coerenza → consapevolezza.

Fondamentalmente la “linearità” è data sia dalla *tensegrity* quale unico criterio di auto-organizzazione, sia dalla coerenza iniziale o dato di partenza che incide sull’aspettativa e sull’azione successiva, sia dall’incidenza della specificità, ritmicità e riconoscimento. Una linearità che parte dalla percezione e che raggiunge la consapevolezza in un continuum di sviluppo senza scossoni e senza incroci o bivi.

Mentre non posso che rallegrarmi di avere a disposizione un modello dello sviluppo sano, trovo invece molto problematico adottare un modello lineare.

D. Stern esplicita chiaramente che “nel secondo anno di vita” emerge un “nuovo senso del sé” rappresentato “dalla capacità di cui ora dispone il bambino di coordinare gli schemi esistenti nella mente con operazioni che esistono all’esterno sotto forma di azioni o parole”. Da questo nuovo senso del sé derivano tre conseguenze: “la capacità di fare del sé un oggetto di riflessione, la capacità di impegnarsi in atti simbolici, come il gioco, e l’acquisizione del linguaggio” (Stern, 1985: 171).

Sander, nella stessa linea, afferma che “nella prima parte del secondo anno di vita, il bambino fa esperienza di un nuovo livello di complessità evolutiva e cioè esperisce l’emergente consapevolezza del suo senso interno di intenzione e “direzione”; emerge cioè “lo sviluppo della consapevolezza del proprio stato e la consapevolezza del proprio ruolo nell’avviare l’azione”. E afferma inoltre che: “Verso la fine della seconda metà del secondo anno o ai primi mesi del terzo (...) si porta a termine il processo adattivo a livello di consapevolezza interiore e di aspettative di sequenze e conseguenze. La capacità di inibire la spontaneità e di celare l’intenzione prima di agire emergerà nel bambino più grandicello”.

Sia Stern che Sander sono quindi d’accordo nel prendere atto che questo passaggio evolutivo, ossia questo emergere della consapevolezza, sia un momento di enorme divaricazione o di “cambiamento rivoluzionario”, come dice Stern (ibid: 170), ma ritengo che si debba maggiormente sottolineare quanto questo momento sia specie-specifico della qualità del sistema umano rispetto agli altri sistemi viventi.

Il mio accostamento va, in particolare, alla *Fenomenologia dello spirito* (1807), dove Hegel presenta il processo dell’autocoscienza, che tende a realizzarsi attraverso i vari momenti o figure, come “ritorno a sé” o “presenza a se stessa”. Un’autocoscienza che non è solo il cogliere la distinzione tra sé e l’oggetto o il superare la coscienza intellettiva o accesso alla riflessione di sé come oggetto, ma è soprattutto contatto, qualità, presenza, appunto, a se stessi. Un’autocoscienza che potenzia in modo unico le capacità del sistema umano, permettendogli di trascendere la propria storia (cfr. Olivieri, 1972; Minolli, 2004; Minolli e Tricoli 2004). Non è mia intenzione fare riferimento a Hegel per sostenere una concezione idealistica dell’autocoscienza, rinnovando una spaccatura storica tra biologico e psicologico, tra soma e anima di cartesiana memoria, ma non voglio neppure sacrificare sull’altare della spiegazione neuro-biologica questa qualità specie-specifica del sistema umano.

Nella visione sanderiana della “consapevolezza” c’è un rimando al ruolo della ritmicità nel sostenere che “i ritmi sincronizzati degli eccitamenti neuronali attivano le connessioni neuronali e i processi chimici necessari alla percezione, la memoria, il linguaggio e perfino la coscienza”. C’è poi il riferimento a Tronick (1998): “Ogni individuo è un sistema che si auto-organizza e crea i propri stati di coscienza (stati di organizzazione del cervello) che diventano stati più coerenti e complessi in collaborazione con un altro sistema auto-organizzante”.

Potrei citare molti autori che si stanno ponendo oggi in modo sempre più esplicito il problema di questa qualità specie-specifica del sistema uomo: da Fonagy (2001) a Slochower (1999), da Damasio (1999) a Pizer (1996), da Loewald (1980) a Aron (1996), anche se mi sembra siano solo tentativi di avvicinamento ad una

consapevolezza intesa come qualità del sistema, ancora troppo inquinati da presupposti biologistici o intellettualistici.

È molto interessante sapere che i ritmi sincronizzati degli eccitamenti neuronali, i processi chimici e gli stati di organizzazione diadici del cervello siano raccordabili alla consapevolezza, ma ritengo che questi accostamenti neurologici siano solo concomitanti, siano cioè solo il risvolto cerebrale della consapevolezza. E, come ho già detto, le percezioni gestaltiche o gli stati diadici e lo stesso “riconoscimento” sono solo facilitazioni all’autocoscienza, non la possono cioè determinare meccanicamente o automaticamente.

Sono in effetti convinto che tra tutti i sistemi viventi, quello umano sia il solo ad essere dotato di una capacità, che chiamo “auto-coscienza”, che non soltanto permette, ma anzi richiede una gestione autonoma e soggettuale della propria auto-organizzazione e del proprio “essere con”, una gestione non determinata e non determinabile dall’esterno.

Queste riflessioni sono soprattutto importanti in ambito psicoterapeutico, per capire e spiegare la rigidità della patologia più di quanto il modello di sviluppo sano mi sembra riesca a fare.

Sono pienamente d’accordo con Sander nell’intendere la psicoterapia “come un processo che apporta cambiamenti all’organizzazione della coscienza, cioè cambiamenti nella consapevolezza di se stessi nel contesto di ciò che sta accadendo intorno a sé. Un cambiamento che ci permette di raggiungere una nuova e più inclusiva coerenza riguardo a noi stessi all’interno del nostro ambiente vitale”.

Sono d’accordo sull’obiettivo del processo terapeutico, meno sulla portata causale attribuita agli strumenti e alla tecnica.

Coerentemente con la posizione “modello dello sviluppo sano” Sander cita due esempi clinici.

Il primo riguarda la “regolazione dello stato dal punto di vista psicoanalitico” che si può trovare nel lavoro della Schwaber e nella descrizione che l’autrice fa dell’“ascolto psicoanalitico”. “Ella applica, durante l’ora di terapia, la sua sensibilità a percepire il flusso di stato e di cambiamenti di stato, sia nei suoi pazienti sia in se stessa. Ogni cambiamento le fornisce l’opportunità per un’indagine e la spinge, vista la propria consapevolezza del cambiamento, a suscitare nel paziente, la consapevolezza del cambiamento del flusso dell’interazione tra loro”.

Il secondo esempio è della Lyons-Ruth “che mostra la specificità dell’adattamento nei momenti terapeutici di riconoscimento, in cui paziente e terapeuta devono sintonizzarsi su una configurazione complessa di elementi interattivi per aprire nuove possibilità su ciò che essi possono fare insieme”.

Dice l’Autrice a proposito di uno scambio interattivo con la paziente autodistruttiva: “Ritengo che quanto è accaduto tra noi abbia più a che fare, da un punto di vista teorico, con una teoria dell’azione adattata in modo complementare e con il processo di riconoscimento che con una teoria dell’interpretazione”.

Penso che la patologia sia fondamentalmente una ferita sanguinante che non permette di essere curata e che tende a rimanere tale, una rottura definitiva dei ponti che collegano agli altri e alla realtà, una solitudine disperata nella segreta più dimenticata da Dio che possa esistere.

Che si tratti di patologia “grave” o “meno”, il nocciolo patologico ha sempre queste caratteristiche di rigidità e di chiusura. Non tanto per malvagità, ribellione o intenzionalità, ma quale soluzione auto-organizzata del sistema rispetto al contesto nel quale è avvenuta l’interazione evolutiva.

Sono quindi d’accordo con la Schwaber, la Lyons-Ruth e quindi con Sander quando invitano l’analista a indossare sempre i guanti bianchi nell’avvicinarsi alla patologia. Sono d’accordo nell’aver una grande “sensibilità a percepire il flusso di stato e di cambiamenti di stato” sia nei pazienti sia in se stessi. Sono d’accordo nel tendere con tutte le proprie forze a “riconoscere i vari livelli della comunicazione in modo da

aprire nuove strade di collaborazione, senza aumentare le sue difese o indebolire la sua autostima”, ma non sono affatto d’accordo nel ritenere che questa sensibilità, questo rispetto, queste “percezioni gestaltiche”, arrivino magicamente e automaticamente a curare la ferita, a ricostruire i ponti, a superare la solitudine.

È almeno quanto succede nella mia pratica clinica, ma credo nella pratica clinica di tutti noi.

Tutto quello che possiamo fare è quanto hanno fatto la Schwaber e la Lyons-Ruth: provare, con la nostra accettazione e comprensione, a ricostruire lo spazio interiore che permetta al sistema di riprendere in mano la decisione di che cosa vuol fare della sua vita. Non esiste una strumentazione o una tecnica che curi, ricostruisca o liberi come se fosse una bacchetta magica.

Nella storia della psicoanalisi, questa rigidità del sistema è stata concettualizzata come rimozione da Freud e come dissociazione o designificazione da altri. Credo sia stato e sia tuttora un modo per teorizzare la dimensione eminentemente qualitativa del sistema. Sia la rimozione sia la dissociazione o la designificazione rimandano in effetti a un nucleo di intoccabilità e di invalicabilità del sistema che si sottrae all’uso deterministico della tecnica. Rimandano, in altre parole, ad una qualità del sistema che lo colloca al di là di qualsiasi efficacia deterministica della strumentazione clinica.

Ciò che possiamo fare, nell’intervento psicoterapeutico, è solo un’azione di recupero di quel tanto di coerenza o unità del sistema, che gli permetta di potere nuovamente rimettere in moto il processo auto-organizzante ossia facilitare il ripartire del processo dell’autocoscienza.

Di tutti i sistemi viventi solo l’essere umano non accetta di essere determinato dall’esterno, fosse anche per il suo “bene”. Prima o dopo la sua capacità di autocoscienza gli porrà il problema del senso soggettivo del proprio comportamento e della propria vita. Solo l’essere umano è capace di scegliere e decidere come e quando e a quali condizioni entrare in relazione con l’altro e con il mondo. Solo l’essere umano ha la potenzialità interiore di trascendere la propria storia e di incanalarla su strade altre da quelle storicamente percorse.

È questa dimensione qualitativa che va considerata e rispettata. Possiamo favorirne l’emergere e l’attuazione, non possiamo determinarla; possiamo rendere possibile la sua riappropriazione da parte del sistema, non possiamo sostituirci. Sappiamo che il sistema umano, e Sander lo ha ribadito, ha bisogno di tenerezza e di comprensione, di rispetto e di condivisione perché possa più facilmente usare la chiave del suo cuore. Ma la porta, quando le paure sono diminuite e la fiducia è aumentata, può essere aperta solo dall’interno. Niente e nessuno la può aprire dall’esterno. Se ne teorizzassimo la possibilità, teorizzeremmo il sopruso e la violenza.

## BIBLIOGRAFIA

- Beebe B., Lachmann F.M., Jaffe J. (1997) *Le strutture d’interazione madre-bambino e le rappresentazioni presimboliche del sé e dell’oggetto* in *Ricerca Psicoanalitica*, 1999, X, 1: 9-63.
- Beebe B., Lachmann F.M. (2002) *Infant research e trattamento degli adulti* trad. it., Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Benjamin J. (1995) *Soggetti d’amore* trad. it., Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- Billig M. (1999) *Freudian repression conversation creating the unconscious* Cambridge University Press.
- Bocchi G., Ceruti M. (1985) *La sfida della complessità* (a cura di) Feltrinelli, Milano.
- Bucci W. (1999) *Psicoanalisi e scienza cognitiva. Una teoria del codice multiplo* Giovanni Fioriti, Roma.
- Damasio A. R. (1999) *The feeling of what happens: Body and emotion in the making of consciousness* Harcourt, New York.
- Di Francesco M. (1998) *L’io e i suoi Sé. Identità personale e scienza della mente* Cortina, Milano.
- Fonagy P. (2001) *Attaccamento e funzione riflessiva* trad. it. Raffaello Cortina, Milano.
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E. L., Target M. (2002) *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé* trad. it., Raffaello Cortina, Milano, 2005.

- Freud S. (1895) *Progetto di una psicologia* OSF, II, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Freud S. (1915) *Pulsioni e loro destini* OSF, VIII, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Hegel G. W. F. (1807) *La fenomenologia dello spirito* trad. it., Rusconi, Milano, 1995.
- Jervis G. (1984) *Presenza e identità* Garzanti, Milano.
- Jervis G. (1989) *Significato e malintesi del concetto di "sé"* in Ammaniti M. (a cura di) *La nascita del sé* Laterza, Roma-Bari.
- Lyons-Ruth K., Stern D., Sander L., Nahum J., Harrison A., Morgan A., Bruschiweiler-Stern N. & Tronick E. Z. (1998) *Implicit relational knowing: its role in development and psychoanalytic treatment* *Infant Mental Health Journal*, 19 (3): 282-289.
- Lyons-Ruth K. (1999) *The two person unconscious: intersubjective dialogue, enactive relational representation, and the emergence of new forms of relational organization* *Psychoanalytic Inquiry*, 19 (4): 576-617.
- Lyons-Ruth K. (2000) *"I sense that you sense that I sense": Sander's recognition process and the specificity of relational moves in the psychotherapeutic setting* *Infant Mental Health Journal*, 21: 85-99.
- Lyons-Ruth K. (2003) *Dissociation and the parent-infant dialogue: a longitudinal perspective from attachment research* *Journal of American Psychoanalytic Association*, 3: 883-911.
- Loewald H. W. (1980) *Riflessioni psicoanalitiche* trad. it. Dunod, Milano, 1999.
- Minolli M. (2004) *Identity and relational Psychoanalysis* *Intern. Forum of Psychoanal.* 4:237-245.
- Minolli M., Tricoli M.L. (2004) *Solving the problems of duality: the third and self-consciousness*. *Psychoanalytic Quarterly*, LXXIII, 137-166.
- Olivieri M. (1972) *Coscienza ed autoscienza in Hegel* Cedam, Padova.
- Pizer S. A. (1996) *Negotiating potential space: illusion, play, metaphor and the subjunctive* *Psychoanal. Dial.*, 6: 689-712.
- Prigogine I., Stengers I. (1981) *La nuova alleanza* trad. it., Einaudi, Torino, 1993.
- Rodini C. (2004) *Infant Research e nuove prospettive su teoria e tecnica della psicoterapia e della psicoanalisi* *Ricerca Psicoanalitica*, 15 (1): 91-122.
- Sander L. W. (1975) *Infant and caretaking environment: Investigation and conceptualization of adaptive behavior in a system of increasing complexity* in Anthony E. J. (a cura di) *Explorations in child psychiatry* Plenum Press, New York.
- Sander L. W. (1987) *Awareness of inner experience: a systems perspective on self-regulatory process in early development* *Child abuse and neglect*, 9: 339-346.
- Sander L. W. (1995) *Identity and the experience of specificity in a process of recognition* *Psychoanalytic Dialogues*, (5) 4: 567-578.
- Sander L. W. (1997) *Paradox and resolution: From the beginning* in Noshpitz J. D., (a cura di) *Handbook of child and adolescent psychiatry* Wiley, New York.
- Sander L.W. (2002) *Thinking differently. Principles of process in living systems and the specificity of being known* *Psychoanalytic Dialogues*, 1: 11-42.
- Schwaber E. (1983) *Psychoanalytic listening and psychic reality* *International Rev. Psyc-Anal.*, 10: 379-392.
- Slochower J. (1999) *L'esperienza dell'interiorità nel processo analitico* trad. it., in *Ricerca Psicoanalitica* 2002, 1: 15-34.
- Stern D. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino* Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Stern D. N. (2004) *Il momento presente; in psicoterapia e nella vita quotidiana* trad. it., Raffaello Cortina, Milano, 2005.
- Tricoli (2001) *Dal controtransfert alla self-disclosure: la scoperta della soggettività dell'analista* *Ricerca psicoanalitica* 12 (3): 229-245.
- Tronick E. Z., Bruschiweiler-Stern N., Harrison A., Lyons-Ruth K., Morgan A. C., Nahum J. P., Sander L. W., Stern D. N. (1998) *Dyadically ex-panded states of consciousness and the process of therapeutic change* *J. Inf. Mental Health*, 19: 290-299.
- Vanni F. (1993) *Verifica di alcune ipotesi metapsicologiche freudiane alla luce dei risultati sperimentali* *Ricerca Psicoanalitica*, 2: 141-162.